



ISTITUTO FILOSOFICO STUDI TOMISTICI di Modena

- Recensione -

GIANGIUSEPPE PILI, **Socrate va in guerra. Filosofia della guerra e della pace**, prefazione di Mario Caligiuri; con i contributi di Marco Bettalli, Chiara Cozzi, Giuseppe Gagliano, Alexander Moseley, Roberta Sala, LeDueTorri, 2019.

Titolo ad effetto, provocatorio certo, ma che riporta un reale dato di cronaca; Socrate fu uno dei pochi filosofi (forse l'unico?) dell'antichità (come dei moderni professori di filosofia) non solo ad aver svolto il servizio militare, ma anche ad aver vissuto l'esperienza della guerra: *“come oplita quasi sicuramente volontario, in almeno tre occasioni dopo che aveva già compiuto i quarant'anni”* (pag.62). E il suo pensiero, almeno per come è riportato dai ben posteriori dialoghi platonici, tale vissuto emerge, pur rimanendo come sfondo.

Un libro sulla guerra dunque (e pure sulla pace, come è ribadito nel sottotitolo), scritto a più mani come è opportuno: la complessità dell'argomento richiede competenze in settori diversi così come diversi punti di vista su uno stesso; dall'epoca antica alla contemporaneità; come problema della filosofia, da affrontare anche e forse prima di tutto con gli strumenti dell'analisi razionale appunto della filosofia.

Sotto questo aspetto, i capitoli cruciali sono quelli di Moseley (autore del I, “Perché la guerra è un fallimento filosofico? Filosofia e le cause della guerra”) e di Pili (curatore dell'opera e autore dell'Introduzione e del III, “Filosofia e intelligence. Pensare la filosofia dell'intelligence all'interno della democrazia liberale”).

I due autori si richiamano a vicenda. All'affermazione di quest'ultimo secondo la quale *“La guerra è spesso vista nei termini della negazione stessa della ragione, quando invece, è, purtroppo, una sua manifestazione”* (pag.30), se ne affiancano alcune del Moseley per le quali *“La guerra – e la sua causa – è senza alcun dubbio un problema filosofico”* e, poco dopo *“...è un fallimento filosofico [!]”* (pag. 38) anche se ciò *“non significa che tutte le guerre siano ingiuste”* (pag. 40).

Fallimento dal punto di vista dell'evoluzione e continuità della specie come pure del semplice buon senso: la collaborazione fra i singoli e/o i gruppi è sempre più vantaggiosa della sopraffazione violenta...e tuttavia le guerre ci sono ancora.

La ragione e lo scacco della ragione; il riconoscimento dei limiti della ragione e del puro buon senso a gestire e risolvere contrasti e crisi sociali (in questo senso vanno intesi i riferimenti, che poi torneranno anche negli altri autori del testo, a Machiavelli, Hobbes, Locke, Kant, Rawls) ed insieme l'impulso profondo a non smettere di interrogarsi; l'inadeguatezza della ragione soprattutto quando diventa razionalismo e lo sforzo di superarla per trovare *“risposte [che] non possono essere semplicemente lineari”* (pag. 40). In questo senso vanno prese alcune posizioni di Moseley, in particolare sulle cause della guerra secondo gli antichi e secondo i moderni, tanto lucidamente razionali quanto sorprendenti; posizioni che non anticipo e per le quali rimando alla lettura del testo.

Se Moseley (assieme a Pili nell'Introduzione) da l'impostazione complessiva del tema, abbracciando gli ultimi 3.000 anni di storia, il cap.III di Pili, assieme al IV di Roberta Sala (“Il ruolo della guerra nella teoria liberale”) spostano direttamente il discorso sulla modernità.

Certo, problematiche tipicamente moderne, erano già presenti in epoca antica e su questo si sofferma Marco Bettalli nel cap. II (“La storia di una comunità guerriera”) esaminando il conflitto fra un'aristocrazia guerriera ed agraria, ma non imperialista (Sparta) ed una democrazia mercantile e di alto livello intellettuale, ma imperialista (Atene): già questo studio ci mostra come la linearità con la guerra non sia sempre coi guerrieri, ma talvolta (o spesso?) coi mercanti; e questo ci impone a pensare la guerra come ambito molto più vasto e complesso e non solo circoscritto al ristretto apparato militare.

In epoca moderna le cose si complicano ossia una volta che si è passati dalla metallurgia all'informatica. Lo spionaggio è sempre esistito, ma l'intelligence è un qualitativo salto di livello; non annulla né allevia la guerra come scontro diretto fra soldati e spesso con dolorose ricadute sui civili, ma lo allarga anche ad altri settori, all'economia e finanza, all'informazione ed alla cultura... sì da rendere fluidi ed indefiniti i confini fra guerra e pace.

Il pensiero liberale poi, rende più complesso il quadro sia perché tende a rimuovere il fenomeno guerra sia a proporre utopie tanto generose quanto irrealizzabili.

Se già la democrazia ha dimostrato una propensione alla guerra, e questo era già ammesso in epoca antica, anche da Socrate, ora nel pensiero liberal-democratico vi è un gioco di equivoci ed ambiguità che rendono molto più ardua una consapevole presa sulle situazioni reali e più difficile il ruolo della ragione, pur disposta ad operare anche per vie non lineari.

Ce ne possiamo rendere almeno un po' conto confrontando l'intervento di Giuseppe Gagliano (cap. V, "La Guerra giusta nella riflessione di Francisco Suarez" 1548-1612) e di Chiara Cozzi ("La dottrina del duplice effetto ed i conflitti bellici"): ci presentano due situazioni reali con le relative problematiche ed approcci di analisi: così vicine nel tempo eppure quanto diverse.

Insomma gli spunti su quali riflettere e da proseguire in ulteriori approfondimenti sono innumerevoli: il testo curato da Pili è un primo ed acuto assaggio.

Marco Prati